



CLAUDE LÉVI-STRAUSS

di ALBERTO MARIO CIRESE
titolare della cattedra di antropologia culturale
nell'università di Roma

Dalla metà degli anni Sessanta all'incirca, quando si parla di "strutturalismo" quasi sempre si pensa soltanto alla antropologia di Claude Lévi-Strauss. Solo sullo sfondo compaiono, se compaiono, altri settori d'indagine o altre personalità; e ciò anche quando si tratti di posizioni o indirizzi che hanno avuto un loro peso nel quadro stesso del pensiero dello studioso francese. È il caso, ad esempio, dello strutturalismo fonologico che il Circolo linguistico di Praga configurò alla fine degli anni Venti (e al cui insegnamento Lévi-Strauss s'è direttamente richiamato); ed è il caso, anche, dello strutturalfunzionalismo socio-antropologico che Radcliffe-Brown ha proposto nel periodo tra le due guerre mondiali (e la cui critica costituisce un momento non trascurabile della costruzione lévi-straussiana).

Si è avuta insomma una sorta di oscuramento di altri indirizzi strutturali; e la ragione sta senza dubbio nel vigore con cui Lévi-Strauss ha trasformato in una interpretazione del mondo quel che prima, o altrove, aveva meno audaci ambizioni.

Al di là del suo forte fascino, e se ricollegata con i suoi antecedenti, una tale dilatazione sembra presentare schematicamente due aspetti di segno contrario: scientifico (e positivo) il primo, ideologico (e negativo) il secondo.

Di indubbio valore è ad esempio la proposta teorica di estendere a nuovi campi quel fondamentale criterio che i linguisti praguesi avevano individuato ed applicato soltanto sul terreno fonologico: e cioè l'idea che anche per la parentela e per i miti le innumerevoli manifestazioni di superficie vadano spiegate riconducendole ad un numero limitato di elementi e di regole combinatorie, ambedue soggettive ma ambedue accertabili oggettivamente. Ed è appunto per questa via che Lévi-Strauss può compiere avanzamenti importanti, anzi svolte, in due momenti specifici ma nodali: quando, rispetto a Radcliffe-Brown, assume come matrice strutturale delle relazioni e terminologie di parentela non il gruppo "naturale" genitori-figli, fenomenicamente emergente, ma invece la soggiacente operazione "culturale" per cui un fratello rinuncia all'incesto, e realizza la reciprocità, dando in sposa ad altri la propria sorella; e quando, in materia di fiabe e di miti, pone l'esigenza teorica di considerare le trentuno funzioni narrative già individuate da Propp come la trasformazione, secondo regole, di un più ristretto numero di elementi.

Discutibile invece, e discussa, è l'esorbitante ideologia strutturalistica in cui rapidamente

si converte, o si distorce, il pur scientifico impegno a trasporre o generalizzare criteri rigorosi nel campo delle cosiddette scienze umane. Già *Le strutture elementari della parentela*, pur di tanta densità tecnico-scientifica, si chiudono miticamente evocando "la dolcezza, in eterno negata all'uomo sociale, di un mondo in cui si potrebbe vivere *tra sé*"; l'asserzione che i fenomeni socio-culturali sono studiabili senza che l'intervento dell'osservatore li alteri irrimediabilmente, ben presto si trasforma nella evasiva aspirazione a capire gli uomini come se si fosse "completamente fuori gioco", e si guardassero le cose come "un osservatore d'un altro pianeta"; gli iniziali e pertinenti richiami a rigorosi procedimenti logico-matematici (algebra di Boole, gruppi di trasformazione, ecc.) divengono presto soltanto verbali e metaforici; tra una "matematica", sorella logico-oggettiva della musica, ed una "musica", sorella artistico-soggettiva della matematica, i *Mitologica* scelgono l'organizzazione di tipo "musicale"; il mito si spiega col mito, rivissuto, e non con il reale di cui è mito. Di qui il fascino, e di qui il dilagare delle componenti morbide, a scapito dei possibili sviluppi dei nuclei scientificamente saldi.

Ed è perciò appena il caso di aggiungere che non ha senso proporre il tutto come una "scienza delle sovrastrutture" da accompagnare alla "scienza delle strutture" di Marx: giacché marxianamente la coscienza (o pensiero e simili) è immanente al lavoro, e nella ideologia antropologico-strutturalistica la coscienza (o pensiero, ecc.) viene a porsi come indipendente dal lavoro.

Lévi-Strauss Claude (1908 Bruxelles), etnologo francese. Professore universitario a San Paolo del Brasile (1934-38), organizzò e diresse in quegli anni numerose spedizioni etnografiche nel Mato Grosso e in Amazonia. Tornato in Francia nel 1939, dopo l'armistizio insegnò a New York, ove fondò con H. Focillon, J. Maritain e altri l'École libre des hautes études, di cui divenne segretario generale. Consigliere culturale presso l'ambasciata francese a New York (1945-48), si dimise nel 1948 per dedicarsi al lavoro scientifico, a Parigi. Vicedirettore del Museo dell'uomo (1949), direttore di studi all'École pratique des hautes études, dal 1959 ha insegnato antropologia sociale al Collegio di Francia. Accademico di Francia dal 1973. Opere: *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara* (1948), *Le strutture elementari della parentela* (1949), *Razza e storia* (1952), *Tristi tropici* (1955), *Antropologia strutturale* (1958), *Il totemismo oggi* (1962), *Il pensiero selvaggio* (1962), *Il crudo e il cotto* (1964), *Dal miele alle ceneri* (1967), *L'origine del modo di stare a tavola* (1968), *L'uomo nudo* (1971), *Antropologia strutturale*, II (1975).